

o dell'osservazione di Duns Scoto: *In processu generationis humanae semper crevit notitia veritatis*<sup>1</sup>, dov' è certamente una felice osservazione d'esperienza, più che una vera idea filosofica.

E i capitoli sbagliati come questo su Descartes sono parecchi in questo saggio: il quale riesce pertanto una delle migliori dimostrazioni negative della necessità di una buona filosofia per una buona storia<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> O. IV d. I, 9, 3 n. 8; cfr. A. BERTONI, *Jean Duns Scot*, 1917.

<sup>2</sup> [Un contributo alla storia del concetto del progresso (relativo a Giordano Bruno) è nel mio scritto *Veritas filia temporis*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 235-248, poi rist. nel volume: *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1920].

## VII.

### L'ATTO DEL PENSARE COME ATTO PURO<sup>1</sup>

#### 1. - *La fede nella verità.*

Non c'è ricerca filosofica o scientifica, né c'è pensiero di nessuna sorta senza la fede del pensiero in se stesso, o nel proprio valore, senza il convincimento spontaneo e incrollabile di pensare la verità. Lo scettico, che crede di tagliare alla radice questa fede, quando sospende l'assenso, come il solo partito ragionevole che resti al suo pensiero, si ferma nella certezza inconcussa di questa ragionevolezza della sua sospensione, e vive, poiché continua a pensare, della fede in questo suo ritroso e vuoto pensiero.

Il fatto del pensare, e però della filosofia, quale che sia la soluzione a cui s'indirizzi, presuppone questa affermazione della verità del pensiero nel pensare quello che pensa attualmente.

#### 2. - *Pensiero astratto e pensiero concreto.*

Il pensiero, di cui si afferma la verità per la considerazione precedente, il solo pensiero di cui si possa affermare la verità, poiché in fatti è il solo pensiero che realmente sia pensiero, non è il pensiero astratto, ma il pensiero concreto. E la difficoltà che nasconde ordinariamente alla coscienza del filosofo l'ovvia verità enunciata di sopra

<sup>1</sup> Estratto di una serie di comunicazioni fatte alla Biblioteca filosofica di Palermo nell'inverno 1911.

consiste nel cercare il pensiero nel pensiero astratto invece che nel pensiero concreto: quando, per esempio, diciamo pensiero il pensiero altrui o il pensiero nostro già pensato; ossia, in ambo i casi, non propriamente il pensiero reale, ma il solo oggetto del pensiero, nella sua astratta oggettività.

### 3. - *Primo momento del pensiero astratto.*

Ho detto astratta oggettività: e intendo che l'oggettività attribuita in tal caso al pensiero come oggetto del nostro pensiero, non è, a sua volta, la concreta oggettività che di fatto gli si conferisce affermandolo, cioè pensandolo, ma una interpretazione inadeguata di essa per opera d'astrazione. Un pensiero altrui, pur volendolo pensare come altrui, non possiamo pensarlo se non pensandolo come pensiero, intendendolo, ossia scorrendone e riconoscendone il valore: e, in altri termini magari provvisoriamente, consentendovi e facendolo nostro.

Un pensiero nostro, ma già pensato, non si ripensa se non in quanto si rivive nel pensiero attuale; e cioè solo e in quanto esso non è il pensiero d'una volta, distinto dal pensiero presente, ma lo stesso pensiero attuale, almeno provvisoriamente. Sicché pensare un pensiero (o porre il pensiero oggettivamente) è realizzarlo; ossia negarlo nella sua astratta oggettività per affermarlo in un'oggettività concreta, che non è di là dal soggetto, poiché è in virtù dell'atto di questo.

### 4. - *Secondo momento del pensiero astratto.*

Questo bensì è un primo momento del pensare il pensiero altrui, o nostro e non più nostro (passato). Se questo momento non fosse mai superato, il pensiero altrui sarebbe soltanto nostro (per noi), e il pensiero passato sarebbe soltanto presente. Non conosceremmo se non il

pensiero nostro attuale. Al primo momento ne tien dietro un altro; e si vedrà appresso (§ 18) perché. Qui basta avvertire che questo secondo momento, reso possibile dal primo, se annulla l'attualità del pensiero altrui, o nostro e non più nostro, l'annulla in un nuovo atto di pensiero; per cui l'oggettività nuova (la vera o effettiva oggettività) conferita a cotesto pensiero, che il nostro pensiero espelle da sé e considera pertanto come oggettivo, è realizzata in funzione del nuovo pensiero, nostro e attuale; ed è un membro organico dell'unità immanente di questo.

### 5. - *Pensiero assolutamente attuale o nostro.*

Quello, adunque, che si dice pensiero d'altri, o nostro in passato, è in un primo momento il nostro pensiero attuale, e in un secondo momento una parte del nostro pensiero attuale: parte inscindibile dal tutto cui appartiene, e reale perciò nell'unità del tutto stesso. E però il solo pensiero concreto è il pensiero nostro attuale. E poiché il pensiero nostro non attuale non è più nostro, si può dire che il solo pensiero concreto è il pensiero assolutamente nostro (salvo a vedere a suo luogo il significato di questo Noi soggetto del nostro pensiero). E si può dire egualmente, che il solo pensiero concreto è il pensiero assolutamente attuale, poiché il pensiero non nostro non è attuale pensiero.

### 6. - *Il pensiero come natura.*

Il passaggio dal primo al secondo dei momenti sopra detti del processo, per cui si pensa un pensiero che non è il nostro attuale pensiero, importa, in conseguenza della precedente considerazione, la svalutazione del pensiero come pensiero, ossia l'affermazione che quello che abbiamo

pensato (nel primo momento) non è pensiero, giacché non è pensiero concreto, non è pensiero assolutamente nostro; o l'affermazione che quello che abbiamo pensato, ora è, non pensiero, anzi negazione del pensiero, l'estensione dei cartesiani, la natura, l'impensabile, il limite del pensiero, quel che il pensiero non può penetrare perché lo ha già penetrato. (Per esempio, «gl'irrevocati di» di Ermengarda, o il ricordo «del tempo felice nella miseria» di Francesca: stati spirituali impiettratisi nel passato, ineluttabili, inesorabili, ferrei come le leggi più dolorose della natura: più dolorose perché più sorde alla voce dello spirito).

Il passaggio dal primo al secondo momento è il passaggio dal pensiero alla natura. La natura, dunque, considerata nella sua concreta realtà, è il pensiero, che il pensiero comincia a pensare come altro da sé; ovvero il pensiero fissato nella sua astrattezza.

La natura è astratta; solo il pensiero è concreto (cfr. § 9).

#### 7. - L'errore.

Il pensiero assolutamente nostro, o assolutamente attuale, è vero appunto perché nostro o attuale. L'errore è del pensiero impensabile: è di ciò che altri pensa e noi non possiamo pensare, o che pensammo già noi, ma ora non riusciamo più a pensare. Quello che attualmente pensiamo, se lo pensiamo, lo pensiamo come verità. (Pensiamo bensì l'errore, come errore: ma pensando che è errore, e pensando così il vero).

E l'errore non è un attributo accidentale del pensiero altrui, o non più nostro; anzi necessario.

Se questo pensiero non attuale lo diciamo natura, al motto del naturalismo: *Natura sive Deus*, bisogna sostituire il motto idealistico: *Natura sive error*. Giacché cotesto pensiero non è attuale, perché vien superato,

come s'è veduto (§ 4): cioè perché noi, dopo averlo pensato, non lo possiamo più pensare, e per continuare a vivere in quanto esseri pensanti, dobbiamo pensar altro. Ora ciò che non si può più pensare, dopo essersi pensato, è appunto l'errore.

L'errore, dunque, è astratto; soltanto la verità è concreta.

#### 8. - Il principio d'identità e la legge dialettica.

Se l'errore è il pensiero che non si può pensare, il vero è il pensiero che non si può non pensare: due necessità, che sono una sola necessità. *Verum norma sui et falsi*. Il pensiero intanto si pensa, in quanto si pensa necessariamente, che è come dire, in quanto pensiamo di non poter pensare altrimenti. Ogni atto di pensiero è esclusione di un altro atto di pensiero (non di tutti gli altri possibili; ma di quello pensato immediatamente prima). *Omnis determinatio est negatio*. E però solo accorgendomi di un errore, e però liberandomene, io conosco una verità, e cioè penso. In questo nodo vitale che lega all'errore (astratto) la verità (concreta), è la radice del pensiero, e la legge fondamentale della logica. La necessità espressa dalla vecchia logica nella legge d'identità è una necessità astratta, come astratto era il pensiero o la verità, a cui quella logica mirava, avvolgendosi in un labirinto di contraddizioni. Il principio d'identità (o di contraddizione)  $A = A$  enuncia una necessità relativa a quello che s'è detto pensiero astratto, cioè alla natura; che, per definizione, è la negazione del pensiero e non può ammettere perciò in sé legge logica di sorta.  $A = A$  è la legge dell'errore nella sua astrattezza. E però, checché si pensasse secondo tal legge, sarebbe per ciò stesso errore. Infatti non c'è pensiero che si risolva in  $A = A$ .

La necessità logica è del reale o concreto processo del pensiero, il quale schematicamente potrebbe piuttosto

formularsi:  $A = non-A$ . Infatti ogni atto di pensiero è negazione di un atto di pensiero: un presente in cui muore il passato; è quindi unità di questi due momenti. Togliete il presente, e avrete il passato cieco (la natura astratta); togliete il passato, e avrete il presente vuoto (il pensiero astratto ossia un'altra natura). La verità non è dell'essere che è, ma dell'essere che si annulla ed annullandosi è realmente: proposizione impensabile, finché per pensiero si prende il pensiero astratto, dove l'essere, fissatosi, non può che essere; ma proposizione, viceversa, che non si può non pensare, quando per pensiero s'intende il pensiero concreto, il pensiero assolutamente attuale (onde la verità del concetto del divenire non si può cogliere se non rispetto a quel divenire vero che è il pensare, la dialettica).

Il principio d'identità dev'essere sostituito non dunque da quello egualmente astratto del divenire, puro e semplice, ma dal principio della dialettica o del pensiero come attività che si pone negandosi.

Principio, che non è poi l'abolizione di quello della identità, anzi il suo inveramento, poiché la dialettica non nega la verità della verità, ma la fissità della verità, e afferma quindi che la verità è se stessa ma nel suo movimento.

#### 9. - *La libertà del pensiero.*

La necessità dialettica del pensiero coincide con la libertà del pensiero; perché tutti i limiti sono generati dalla stessa dialettica del pensiero. Il limite del pensiero non può essere limite del pensiero (§ 6) se non comincia dall'essere il pensiero stesso; se, come limite, non è nella sfera stessa del pensiero. La natura — unico limite possibile del pensiero — solo astrattamente è natura, in concreto è esso il pensiero nella sua interna mediazione.

#### 10. - *L'universalità del pensiero.*

Il pensiero assolutamente attuale è universale per la sua stessa necessità.

L'universalità platonica, aristotelica (parallela all'identità di ogni concetto con se stesso), quella voluta dai realisti e combattuta dai nominalisti, è astratta universalità, perché è l'universalità del pensiero astratto. Non si può parlare dell'universalità del concetto di uomo, di animale, di triangolo, di numero, perché non ci sono questi concetti, né in cielo né in terra, bensì il pensiero che pensa questi concetti. E il pensiero di questi concetti non può essere il pensiero in generale, il pensiero divino (di Dio che sia altri da noi), se il solo pensiero concreto è il pensiero assolutamente nostro. La sola universalità pensabile è dunque quella del nostro atto di pensiero. Atto che è universale nel senso che, in quanto necessario, si pone come pensiero, non di un pensante particolare, dal quale possano divergere altri pensanti anch'essi particolari, sibbene come pensiero di chi pensa per tutti. Quando Galileo <sup>1</sup>, « pigliando l'intendere *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione », disse « che l'intelletto umano ne intende alcune [cioè tutte quelle che intende] così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura »; vide questa universalità del pensiero attuale nella sua necessità. Ma egli soggiunse: « Tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più [pensiero altrui (§§ 4, 6) che è piuttosto negazione di pensiero], perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano, credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obbiettiva, poiché arriva a comprendere la ne-

<sup>1</sup> *Opere*, ed. naz. VII, 128.